

«FRAGILE»

Un nuovo immaginario del progresso

Giovanni Cucci S.I.

L'immaginazione, motore della storia

L'immaginazione è un tema che nel corso di questi decenni è divenuto sempre più oggetto di trattazione in sede non solo letteraria e artistica, ma anche storiografica, scientifica e interpretativa, in quanto considerata come il vero motore propulsore del cammino dell'umanità. È questo anche il filo conduttore del poderoso saggio di Francesco Monico¹.

Riprendendo le ricerche sulla narratività di Jonathan Gottschall, l'essere umano viene concepito come *Homo fictus*, costruito dall'immaginazione, una modalità di pensiero ben diversa dalla programmazione e dal calcolo: «L'essere umano è l'unico animale che crea storie su se stesso e sull'ambiente che lo circonda, e che ci crede» (p. 227).

Ed è proprio all'immaginazione che dobbiamo l'idea di progresso, inteso come crescita universale da imporre all'intera umanità, senza avvertire la sua origine storicamente situata: «Come scrive saggiamente Lev Tolstoj: "Abbiamo constatato la legge del progresso nel ducato di Hohenzollern-Sigmaringen dove vivono tremila persone"» (p. 62). Questa modalità immaginativa prescinde dalla terra, dalla verità fragile che ci costituisce come esseri viventi e che finisce per ritorcersi contro il progetto stesso, con conseguenze catastrofiche.

Coerentemente con l'assunto dell'*Homo fictus*, il libro presenta tale ambizioso progetto mediante un racconto, *L'apprendista stregone* di Goethe, nel quale il tentativo di soggiogare la natura porta a evocare forze che l'uomo non è in grado di controllare.

1. Cfr F. MONICO, *Fragile. Un nuovo immaginario del progresso*, Milano, Meltemi, 2020. Nel nostro articolo, i numeri tra parentesi si riferiscono alle pagine del libro.

Tale riferimento letterario mostra come l'idea di progresso sia di fatto una grande narrazione presa per buona, che ha indirizzato le migliori energie a disposizione, portando l'umanità a derive allarmanti. La separazione dalla terra costringe a una condizione di vita sempre più artificiale, che atrofizza il pensiero, ridotto a mero calcolo: «L'uomo produce tecnologia ben oltre le sue capacità di valutarne appieno le conseguenze: per millenni abbiamo immaginato più di quanto non potessimo realizzare mentre oggi realizziamo più di quanto siamo poi in grado di immaginare» (p. 86).

Questa concezione è così entrata in conflitto con la stessa immaginazione (considerata come qualcosa di irrealistico e contraria allo sviluppo scientifico), che ha man mano perso il suo slancio creativo, di sogno che è alla base delle realizzazioni più belle e durature della cultura occidentale. Gli ideali dell'immaginario hanno infatti lasciato il posto alla tecnologia, concepita come priva di limiti e senza la possibilità di un suo ripensamento critico (cfr p. 61).

72

Un'idea moderna

L'idea di progresso, intesa come sviluppo lineare, in continua crescita, che procede di bene in meglio, è un'invenzione della modernità. La si trova per la prima volta in Francesco Bacone, come auspicabile incremento del sapere, dunque soprattutto in chiave conoscitiva. In seguito, l'illuminismo e il positivismo hanno applicato tale nozione a tutti gli aspetti della vita umana, prospettando il futuro come sinonimo di miglioramento crescente della qualità del vivere².

Si tratta di una visione unidirezionale, non solo per la predilezione nei confronti del futuro, ma anche perché non sono previsti crisi, catastrofi, arretramenti, possibilità di rimettere in discussione i propri assunti. C'è una concezione provvidenziale della storia diretta da una «mano invisibile» (per riprendere una celebre immagine di Adam Smith), capace di condurre ogni cosa al meglio. È significativo che questa prospettiva sia condivisa anche da filosofie che negano la dimensione spirituale e religiosa, come appunto il positi-

2. «La verità sta nel futuro, mentre il passato è costellato da errori e superstizione [...], un immaginario solamente migliorativo» (pp. 247-249).

vismo, l'empirio-criticismo e il marxismo (cfr pp. 177 s). Esse tuttavia attingono ampiamente alla mitologia per esporre tale visione. Marx presenta la sua analisi della società capitalista come scientifica e materialistica, ma il suo presupposto irrinunciabile è la fede in un suo lieto fine: lo Stato comunista assicurerà all'uomo felicità e salvezza, due cose difficilmente giustificabili sulla base dell'analisi dei processi di produzione. Analogamente a Hegel, la sua filosofia dialettica è di fatto una teologia laica.

L'immaginario alla base di tale concezione viene riassunto dall'Autore con tre termini fondamentali. Il primo è «l'apparato», ciò che sta alla base della tecnologia e la attua, un termine che risale alla riflessione di Martin Heidegger. L'apparato rende il pensiero aggressivo, manipola ogni cosa, compreso l'uomo stesso: «L'agire tecnico è la realizzazione del progetto occidentale di dominio sulla natura e del suo sfruttamento, è un modo di percepire il mondo ed è il modo occidentale» (p. 73).

Il secondo termine è «il *medium*», reso popolare da Marshall McLuhan, in particolare nella celebre affermazione che il *medium* è il messaggio. Il *medium*, come l'apparato, «produce relazioni di potere e relazioni di sapere che si incrociano e si ibridano costantemente [...], una modalità di assemblaggio» (pp. 74-76).

Il terzo termine è «il dispositivo», la caratteristica propria della biopolitica di Michel Foucault, intesa come modalità di progettare e plasmare in modo coercitivo la vita di una comunità, senza che essa ne sia necessariamente consapevole, stabilendo cosa sia lecito non soltanto dire, ma anche pensare³.

Le conseguenze

Il progresso, così concepito, prende le distanze da una serie di saperi tradizionali e porta a gravi scissioni. Anzitutto tra tecnica e tecnologia. Come sappiamo dai greci, il termine *technē* racchiudeva in sé una vasta gamma di significati, comprendendo in particolare

3. Cfr M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1985, 5-27; M. McLuhan - E. McLuhan, *La legge dei media. La nuova scienza*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994; M. Foucault, *Dits et Écrits (1954-1988)*, t. III: 1976-1979, Paris, Gallimard, 1994, 298-329.

l'espressione variegata delle arti. La tecnologia moderna invece intende il sapere in senso dominativo-manipolatorio, comporta una «geometrizzazione dello spazio fisico e la matematizzazione delle leggi della natura [...]». Nel XVIII secolo la fede nel pensiero e nel sapere umano iniziò a coincidere con la fede nella tecnica» (pp. 97 s). Una svolta resa evidente dalla «quarta rivoluzione» – dopo quella copernicana, evolucionista, psicanalitica –, segnata dall'avvento dell'informatica, di internet e della robotica, con la possibilità di creare una superintelligenza capace di raccogliere una quantità di informazioni impossibile da gestire per la mente umana (i cosiddetti «Big Data»), una superintelligenza in grado di controllare le stesse attività e scelte dell'umanità. In tal modo «il mondo si trova a essere comunicato, manipolato e gestito da processi sconosciuti, ovvero di cui non possiamo nemmeno immaginare la magnitudo» (p. 193).

74

Da qui la seconda grave separazione, nei confronti della natura (anche della natura umana), intesa sempre più come oggetto da manipolare a piacere, non tenendo conto del fatto che l'ambiente terrestre presenta una complessità enorme e in gran parte sconosciuta e, senza un approccio prudente, può portare a disastri immani.

Si apre così un processo di cui nessuno è in grado di prevedere lo sviluppo e tantomeno di controllarlo, in linea con quanto narrato dall'apprendista stregone. È la nuova era dell'Antropocene, dove per la prima volta l'agire di una specie è la principale causa dei mutamenti geologici: estinzioni accelerate di specie viventi – «il numero di specie che si sono estinte nel secolo scorso avrebbe preso tra gli ottocento e i diecimila anni a scomparire» (p. 186) – e crescite abnormi di altre a scopi alimentari – «Oggi la gallina è l'essere vivente superiore più numeroso del globo, il numero è calcolato in 25 miliardi. Quindi un miliardo di bovini, un miliardo di maiali e un miliardo di pecore» (p. 146) –, di mutamenti climatici, del progressivo inquinamento e dell'accumulo esponenziale di rifiuti tossici – «nel 2050 il mare conterrà più spazzatura che pesci. La quasi totalità degli uccelli marini ha della plastica nello stomaco» (p. 188) –, che porterà all'esaurimento delle risorse e a nuove malattie.

Tutto ciò non può certamente essere spacciato come crescita di qualità della vita, ma, al contrario, come aumento del disagio di vivere. Gli effetti della pianificazione tecnologica ricadono storicamente sugli

stessi esseri umani attraverso alcuni fenomeni peculiari della modernità, come i totalitarismi e i genocidi, anch'essi frutto di un racconto perverso: «Il nazismo è stato la prova generale dell'età del compiersi della tecnica» (p. 58). La narrazione mitologica del progresso ha come esito la sesta estinzione di massa: una estinzione, a differenza delle altre, pianificata da un essere vivente (cfr pp. 191-198).



**L'IMMAGINAZIONE DEL PROGRESSO COME
CRESCITA A TUTTI I COSTI È STATA UNA MODALITÀ
MALATA PERCHÉ IMPOSTA IN MANIERA ACRITICA.**

Questo inedito scenario è oggi preannunciato, oltre che dai fenomeni sopra ricordati, anche da alcuni demoni che hanno realizzato l'«oltreuomo» ipotizzato da Nietzsche: il *cyborg* (l'artificiale che supera l'umano e lo assoggetta), il mito di Pan (simbolo di un'umanità indifferenziata), il Golem (un termine che nell'ebraico antico indicava la massa informe, e nell'ebraico moderno il robot), lo Zombie (il morto-vivente), l'X-men (a metà tra uomo e dio; cfr pp. 367-394). Queste nuove categorie portano a compimento la «crisi dell'individuazione» e, come nell'apprendista stregone, mostrano che la natura e l'artefatto si ribellano all'uomo. Essi danno origine a qualcosa che la mera pianificazione tecnologica non era in grado di prevedere, perché troppo riduttiva e del tutto ripiegata sulla mera pianificazione quantitativa.

La necessità di elaborare contro-immaginari. A livello economico

L'immaginazione, come ogni attività umana, conosce modalità sane e malate. Quella del progresso come crescita a tutti i costi è stata una modalità malata, soprattutto perché imposta a ogni cultura in maniera massiva e acritica, ma può essere corretta presentando opportuni contro-immaginari, presenti nella stessa modernità occidentale. Essi sono meno noti, ma non per questo irrilevanti.

Un primo contro-immaginario lo si può rinvenire nella «teoria della decrescita», proposta dall'economista Serge Latouche. Per lui, è necessario invertire il meccanismo di produzione-consumo,

che ha portato a un aumento della produzione di beni non necessari, penalizzando i Paesi in via di sviluppo, costretti a vendere ai popoli ricchi beni di prima necessità. Riprendendo la riflessione di Jacques Ellul, Latouche ritiene necessario contrastare la tendenza all'uniformità culturale, che è di fatto una maniera di sopprimerla: «La tecnica è globale, ma le culture sono locali, questo provoca una discrepanza tra le tendenze dell'apparato tecnico [...] e la relazione tra soggetti umani e il proprio territorio» (p. 233).

La decrescita richiede soprattutto una differente visione di società, a livello istituzionale e sociale – come attenzione ai più poveri – e a livello ecologico, di rapporto con l'ambiente (considerato non come mera risorsa da sfruttare). La decrescita può essere scandita da quelle che l'economista francese chiama le «8 R» (Rivalutare; Riconcettualizzare; Ristrutturare; Ridistribuire; Rilocalizzare; Ridurre; Riusare; Riciclare), dove le prime due hanno a che fare proprio con l'immaginazione e dunque con una progettazione del mondo. Per questo la decrescita è un lavoro che coinvolge in maniera rilevante l'immaginario, inteso come motore del possibile cambiamento, facendo tesoro dell'apporto delle varie culture: «Decolonizzare l'immaginario dall'economicismo progressista significa ricostituire un Mondo non meramente assoggettato all'occidente, al globalismo, al progresso» (p. 335)⁴.

A livello filosofico

Il secondo contro-immaginario è opera di un filosofo italiano, Giambattista Vico. In piena epoca illuministica, egli contestò l'idea lineare e unilaterale di progresso, così come l'accostamento fra storia e ricerca scientifica. L'Autore individua proprio nell'immaginario il tema centrale della sua opera principale (*La scienza nuova*), come facoltà capace di dare un senso al mondo in cui si vive e renderlo rappresentabile. In altre parole, Vico tematizzò ciò che nella maggior parte dei pensatori era stato solo presupposto, cioè che il progresso è frutto dell'immaginazione, e che quest'ultima non è contrapposta

4. Cfr S. LATOUCHE, «La décroissance comme projet politique de gauche», in *Revue du MAUSS* 34 (2009/2) 38-45.

alla ragione, ma è il modo di essere della ragione: «Logica” vien detta dalla voce *logos*, che prima e propriamente significò “favola”, che si trasportò in italiano “favella”»⁵. Logica come *logos*, parola narrata. È la favola e la capacità di narrare che possono rappresentare il mondo e renderlo abitabile o spettrale. Vico aggiunge che nel corso della storia le due facoltà sono state separate: si è puntato a istruire la razionalità restando analfabeti nell’immaginazione, con gravi conseguenze per la progettazione storica.

Il discorso si riallaccia a quanto osservato a proposito del dispositivo di Foucault, una modalità di colonizzazione del pensiero e del comportamento. Questa deriva totalitaria dell’immaginario è oggi presente nel «politicamente corretto»: sottraendo all’uomo la sua capacità immaginativa è più facile controllarlo e suggerirgli ciò di cui ha veramente bisogno (come fanno gli algoritmi dei grandi motori di ricerca informatici per orientare i gusti e le preferenze degli utenti).

L’attualità delle analisi di Vico si rivela soprattutto nel suo rifiuto di pianificare il corso della storia in modo crescente e lineare; c’è un rimando alla «terra», con cui si è chiamati a fare i conti e che emerge con sorpresa in quello che egli chiama «l’eterogenesi dei fini». La progettazione umana mira a perseguire precisi obiettivi, eppure accade che, una volta raggiunti, essi mostrino percorsi e situazioni molto differenti da quanto si era immaginato⁶. Il periodo successivo comporta un inaspettato salto di qualità, un *surplus* irriducibile alle pianificazioni, che costringe a fare i conti con la complessità.

A livello comunitario

Il terzo esempio di contro-immaginazione è l’esperienza comunitaria degli Amish. Colpisce il numero di pagine dedicato a questo gruppo (pp. 431-477). In essi l’Autore vede una modalità di dialogo con il progresso condotto in maniera libera e consapevole, senza es-

5. G. B. Vico, «Principi di scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni», in ID., *Opere*, Milano, Mondadori, 1990, vol. I, 595; cfr F. MONICO, *Fragile...*, cit., 266-270.

6. Cfr ID., «Principi di scienza nuova...», cit., 968 s. Cfr ID., *De antiquissima italorum sapientia*, Firenze, Sansoni, 1971, 115-117.

serne asserviti. La loro proposta è diventata degna di nota a partire dalla crisi energetica degli anni Settanta, che ha costretto a rivedere l'assioma produzione-consumo, fino a quel momento indiscusso. Nella maniera di vivere degli Amish l'Autore ritrova l'attuazione delle teorie economiche di Latouche, soprattutto sotto l'aspetto ecologico e sociale. Vi è in essi un «elogio della lentezza», insieme all'attenzione a mantenere l'essenzialità, che li protegge dalla «malattia della ricchezza», che è all'origine della frenesia, dell'ansia di vivere e di gran parte delle odierne problematiche psicologiche: «L'intuizione della decrescita vuole un arretramento del Pil in favore di un aumento di attenzione verso l'essere: un *ben vivere* che tiene conto [...] di aspetti immateriali per lo più "dimenticati", il tempo libero e le relazioni umane» (p. 433).

78

Non si tratta quindi di tornare a una sorta di età dell'oro incontaminata, o di riscoprire il mito del buon selvaggio, ma di garantire alcuni beni indispensabili per la qualità della vita. Gli Amish hanno dato origine a un differente immaginario dell'esistere; essi sono stati davvero in grado di «reincantare il mondo». La tecnologia non è da loro proibita, ma non è oggetto di possesso personale: piuttosto è messa al servizio della comunità e dei suoi ritmi. Soprattutto non è alternativa alla vita spirituale, scandita da precisi orari della giornata e da scuole proprie, che hanno lo scopo di mantenere vive le proprie tradizioni e culture, anche attraverso momenti di ascolto e di silenzio, due virtù sempre più rare nel ritmo frenetico del vivere attuale.

Il loro stile di vita si traduce in un grande incremento demografico, mostrando anche in questo una controtendenza rispetto al resto del mondo occidentale. Gli Amish hanno il tasso di natalità più alto al mondo: dal 1992 al 2013 sono cresciuti del 120%, contro il 23% della popolazione statunitense. Come sappiamo dalla storia, le grandi crisi di civiltà sono anzitutto crisi demografiche, frutto di politiche dissennate o di un lento, generale malessere⁷.

E, forse non a caso, anche la qualità della loro vita è degna di rilievo. Per fare un esempio, la comunità degli Amish, situata a pochi chilometri da Philadelphia, registra una percentuale di depressione

7. Cfr G. Cucci, «Ricostruire il patto educativo globale», in *Civ. Catt.* 2020 IV 3-16.

10 volte inferiore rispetto agli abitanti di quella città. Gli Amish respirano la medesima aria, bevono la stessa acqua; il clima atmosferico è uguale, ma non quello interiore. I motivi di tale assenza sono legati soprattutto alla cooperazione sociale, alla forza delle relazioni affettive e alla condivisione dell'esperienza spirituale: tutto ciò costituisce una forte protezione di fronte alle difficoltà della vita⁸.

Questo modello non deve essere ripreso letteralmente: non si tratta di auspicare un «ritorno alle carrozze», ma di esplicitare l'immaginario sociale in essi presente: un immaginario in qualche modo simile al «capitale sociale», base della ricchezza umana – e quindi anche economica e sociale – di una nazione⁹. Pur servendosi della tecnologia, gli Amish rimangono legati alla dimensione locale, tanto cara a Jacques Ellul come caratteristica peculiare di ogni cultura.

Lo scrittore statunitense Ralph Waldo Emerson, mettendo a confronto culture e tradizioni differenti, riconosce l'infondatezza della visione occidentale del progresso circa la presunta superiorità dell'uomo europeo sugli altri popoli: «Indiani, Sassoni e altri popoli "primitivi" erano immuni da questa afflizione a dispetto di livelli inferiori di "prosperità esterna" e "benessere generale". Eppure noi siamo tristi e loro non lo erano... Perché?»¹⁰.

Alla luce del seguito

Il libro, frutto di cinque anni di ricerca, non intende certamente negare il valore delle scoperte compiute in campo scientifico e soprattutto medico nel corso della modernità: esse sono state di grande aiuto sotto molteplici aspetti (sanitario, alimentare, culturale e sociale). Oggetto dello studio è quella particolare idea di progresso elaborata narrativamente e compendiata dalla ballata dell'*Apprendista stregone*.

8. Cfr J. EGELAND - A. HOSTETTER, «Amish Study. I: Affective disorders among the Amish 1976-1980», in *American Journal of Psychiatry*, vol. 140, 1983/1, 56-61.

9. Cfr G. CUCCI, «Il capitale sociale. Una risorsa indispensabile per la qualità della vita», in *Civ. Catt.* 2019 I 417-430.

10. R. W. EMERSON, in A. DELBANCO, *The Real American Dream. A Meditation on Hope*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2000, 51.

Lo scenario di questi mesi, dominato dall'epidemia di Covid-19, ha radicalmente contestato questa idea di progresso, insieme a molte priorità e tabelle di marcia finora ritenute intoccabili. Ha anche ricordato l'importanza del dialogo con la natura: senza un'attenzione più rispettosa per l'ambiente e per l'ecosistema (ancora in gran parte sconosciuto) le conseguenze possono essere catastrofiche. Ma ha mostrato soprattutto che l'idea dell'ascesa irresistibile del progresso e la considerazione del futuro come prospettiva migliore del presente (o del passato) è «un mito fragile» (per riprendere il titolo del libro), che non regge il confronto con la complessità del reale.

Di esso l'uomo moderno, abituato a dubitare di tutto, finora non ha mai dubitato. È invece necessario che tale visione (individualista e colonizzatrice) venga messa in discussione per elaborare una cultura più attenta alla complessità, alla solidarietà e all'apprezzamento di culture differenti. È anche necessario esercitare una maggiore cautela nel porre in atto novità senza valutarne le possibili conseguenze. Come ha fatto notare il filosofo Kwame Anthony Appiah, ciò che veramente conta non è vincere la partita, ma capire quale partita si stia giocando, conoscerne le regole e la posta in gioco. Era l'avvertimento alla tecnica lanciato in tempi non sospetti da Martin Heidegger: «Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca»¹¹.

11. M. HEIDEGGER, *L'abbandono*, Genova, Il Melangolo, 1959, 36; cfr K. A. APPIAH, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Roma - Bari, Laterza, 2007.